BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE - FIRENZE
RACCOLTA NENCINI
C D
143

CAPITOLI SOPRA IL POEMA DI
TE RECITATI NELL' ACCADEMIA FILARMONICA A' XVI. DI MARZO MDCCCIV. IL PRIMO DEL PRETE D. LUIGI TREVISANI. L' ALTRO DI D. ANTONIO CESARI DELL' ORATORIO.

IN VERONA
DALLA STAMPERIA RAMANZINI
M. D. C C C. I V.

Ulcera animi sananda magis, quam corporis.

P. Syr. Mim.

DELLA CAGIONE, PER CUI IL POLITICO POEMA DI DANTE NON RIFORMO' IL COSTUME DELLA NAZIONE ITALIANA, COME POTEVA E DOVEVA FARE.

CAPITOLO

DEL TREVISANI.

Io leggea un dì nel Dante almo e verace
I vizj dell' Italia, che giaceva
Senza onor a que' giorni, e senza pace:
E sconsolato dentro me piangeva
L' amor di Patria, che a costei non valse
Il Vate saggio e buon quanto doveva:
E sì l' alto dolore in me prevalse,
Ch' io non lessi più oltre; e sol pensai,
Come all' Italia del suo ben non calse.
Venne la notte; e lasso io mi corcai;
Ma dell' obbietto, di che il duol si pasce,
Io vaneggiando ancor m' addormentai.
E come avviene, che sovente nasce
Il sogno dal desir, che nel cor regna,
E crea 'l pensier che dà diletto o ambasce;
Così l' anima mia di quel duol pregna
Il sogno partorisce, in cui mi sembra
Veder il Tosco, che ben canta e insegna.
Color di rosa nelle forti membra
Mostra il vigor eterno, che varcato
Il secol quinto, ancor giovin rassembra.

Le luci acute aveva in me vibrato,
Che scintillando sotto il ciglio nero,
Tutto avean con un guardo in me notato.
La maestà di manto ampio e leggiero
Scendea dal piè al coturno, e sulla fronte
Lauro splendea più che smeraldo intero.
Il loco mi parea là presso il fonte,
Onde si bevon le memorie belle,
Nel sempiterno April del santo monte.
Tosto i' proruppi: E fia ch' io a te favelle,
O primo saggio sovra ogni poeta?
Tanto amiche mi fur oggi le stelle?
Se piace a te quest' alma, che quieta
Non sarà pria, che veritade intenda,
E pria che vegga Italia onrata e lieta;
Dimmi, perchè il tuo canto l' ammenda
Tentò in van dell' Italico costume?
Parlami, se 'l tuo nome eterno splenda.
Tu, degli altri Poeti onore e lume,
Non degli altrui concetti, ma ritratto
Fai di natura dentro il tuo volume.
A te Sofía mostrò, siccome è fatto
Lo cor umano, e t' insegnò le corde
Soavi e forti, ond' e' vien preso e tratto.
Ciò che far puote un popolo concorde,
E pien d' ogni valore, e di dovizia;
E ciò che il rende misero e discorde,
Ti fu chiaro, e veduto hai la nequizia,
E la bontà d' ogni Europea gente,
Novello Ulisse, fin da puerizia.
A cigner spada, a trattar scettro niente
A te mancava, pien d' ogni eccellenza:
E s' hai rivolto a poetar la mente,

Fu perch' era salvatica Fiorenza
Con l' Italia, e d' uopo era di quell' arte,
Che sparse in Tracia la civil semenza.
Tu la spargesti; e piacque in ogni parte
Il vario canto e le divine note,
E piace ancor nelle tue dotte carte.
Ma perchè poi l' orecchie sol percote?
E non produce di virtute il frutto?
E ciò che fece Orfeo, Dante non puote?
A questo parlar mio s' accese tutto;
E sfolgorando lagrimaro gli occhi,
Ne' quai lo sdegno misto era col lutto.
E, Figliuol, mi rispose, ohimè! tu tocchi
Ciò che pensando pur mi dà dolore
Tal, che forza è che dal ciglio trabocchi.
Io non potenza, nè ricchezza, o onore
Non favor popolar, non amicizie,
Ma sol l' Italia mia portai nel core.
Al suo ben de' miei studi le primizie
Sacrai, e poi di tutta la mia etate
Le fatiche, gli affanni, e la canizie.
Le genti rie mi fur nemiche e 'ngrate,
E mangiai dell' esiglio il pane amaro,
E fuor di patria ho l' ossa mie lasciate;
Pur non mi fu l' Italo ciel men caro;
Nè fui men pronto all' alte rime oneste,
Che per giovar mescean dolce ed amaro.
L' uniche mie speranze erano queste,
Che le medesme vital nutrimento
Lasciasser poi, quando fosser digeste.
Or questo è lo mio sdegno, e 'l mio tormento,
Che il viver nuovo già metteva i fiori,
E fu morto.. Or dirò come fu spento.

Che al popol egro per vizj ed errori,
Io sapessi acconciar la medicina
Salubre in soavissimi sapori
Con l' arte che infra tutte è la regina;
Tu 'l sai, che il mio poema a mente serbi,
E sai che piacque a quella età meschina:
Chè già cantavà i modi dolci e acerbi
De' popoli e lor vizio e lor virtude,
E i prenci buoni, ed i tiran superbi.
E come al Sole dell' April si schiude
Il suolo stretto dal crudo Aquilone,
Ed apre all' erbe le sue piagge nude;
Così al nuovo piacer della canzone
S' aprian le menti, da barbarie chiuse,
Ad ascoltar il vero e la ragione.
Come potean temer le sante Muse,
Non si cangiasse Italia alla mia voce,
Che, dove il Po va in mar, più si diffuse?
L' Adige men suonava aspro e feroce:
Di Lumi il monte più gentil fioriva:
L' Adria più umana dal lido alla foce;
Anzi dall' Alpe al mar tutta bolliva
Per l' una all' altra costa d' Apennino
Di costume miglior la brama viva.
Ahi! troppo avverso a' desir miei destino
Dato avea Italia in mano di tiranni,
Che tenner lei nel fango a capo chino.
Perder temeano gli usurpati scanni:
E col valor avendo nimistade,
Ai buoni in premio sol davano affanni.
Ed io, solo perchè feci più rade
L' ombre dell' ignoranza, e spuntar feci
Il chiaro dì sull' Itale contrade,

Io fui il bersaglio a lor animi bieci;
E poi che morte all' ira empia mi tolse,
Contro il poema ancor fer lega e preci.
Questo il cinquecentesimo anno volse,
E vive ancora per loro vergogna,
Della cui vita in vano a' tristi dolse.
Qual pro? se han guasto il solo ben che agogna
In me la carità del natío loco,
Che volsi io far giardino, ed essi fogna.
Qui tacque; e in vista ancor parea di foco.
Ed io a lui: Se la tua doglia estrema
Stella miglior volga in diletto e gioco;
Dimmi: Avverrà giammai, che il tuo poema
Ci porti il ben di costume più bello,
Onde chi 'l legge non s' adonti o gema?
Ed egli a me: Incurvati al ruscello;
Fa nappo della palma; e bevi l' onda,
Che desta immaginar lieto novello.
Io mi chinai sulla beata sponda;
E tosto che l' umor nel petto corse,
Vien che nuovo pensiero in me risponda.
Nell' alta fantasia l' immago sorse,
E si distese della nobil terra,
Ch' or già due volte a libertà risorse.
Parea la gente, ch' ivi si rinserra
Fra l' Alpe e l' Apennin, l' Adige e 'l Mare
Fremer, che a Dante fosse fatta guerra.
Il leggon tutti, e le virtù sì chiare
Insiem co' versi entrano ad essi in petto,
Nè sembran loro, come pria, sì amare.
Dirittura di cuore e d' intelletto,
E nobil castità con leggiadria,
E concordia e larghezza e amor perfetto;

E l' alma audace, e mansueta, e pia;
E l' amor di fatica, e la fortezza,
Onde l' uom se per la sua patria oblía;
E quinci senza fasto la ricchezza,
E la potenza senza il pazzo orgoglio,
E 'l viver dolce senza la mollezza,
Veder mi sembra, e più a veder m' invoglio;
E grido: Italia mia sei bella tanto?
Il piacer rompe il sonno; ed il cordoglio
Al dolce immaginar taceasi intanto.

CAPITOLO BERNESCO

DEL CESARI.

Quando mi fu portato il Manifesto,
Vo' dir l' invito per l' accademía
Che a cantar stuzzicava quello e questo;
E lessi il Tema; *Che la poesía*
Avea fatto del bene alla Nazione;
Io fui proprio per dare in frenesía.
Dov' è, dissi, 'l buon senso e la ragione?
Che diavolo di bene han fatto mai
I versi, ed i poeti alle persone?
Ma poi, pensando meglio, ritrovai
La cosa ragionevole ed onesta,
E 'l trovator del tema ringraziai.
A dir Nazione è cosa manifesta
Che ciascuna sua parte a dir si viene;
Come a dir corpo si dice anche testa.
Onde, perchè la nazion contiene
Anche i poeti, si voleva dire,
Che fece a lor la poesía del bene.
E contr' a questo non c' è che ridire,
Se pur la storia antica il ver ci disse;
Chi non l' ha letta, lo potrà sentire.

Simonide, di cui Fedro già scrisse,
Cantando andava i vincitori Eroi;
E di quell' arte assai comodo visse.
Nè già donava a macca i versi suoi,
Anzi vendeva; e gli erano più cari
Oggi due soldi, ch' un ducato poi.
Si faceva i suoi versi pagar cari:
Ve n' eran da zecchino, e da crosone,
Computando le sillabe a danari.
Quel ghiottoncel d' Orazio in un sermone
Detto avea, che di poco era contento,
E che le malve gli sapevan buone:
Volea un po' d' orto pel mantenimento;
Un rivo d' acqua per tenerlo fresco;
Siccome un Certosino in suo convento.
Ma intanto ciascun dì sedeva a desco
Con Mecenate, ond' ei fece alla corte
In due mesi le polpe da Tedesco.
Perchè quel buon Signor, che amava forte
Le lettre e' versi, e meglio che i buffoni
Volea dei letterati avere in Corte;
Per li suoi versi, che gli parver buoni,
Gli fece il don della Villa Sabina
Con buoi, con carra, case e possessioni.
Nè so se per la gioja repentina
Crogiolandosi tutta quella notte,
Abbia chiuso occhio in fino alla mattina.
Bevve da indi in poi della sua botte,
E mangiò del suo pane, e sentia gusto
In torte, offelle, ed altre cose ghiotte.
Ed anche il buon Flaminio ebbe il suo giusto;
Nè studiò in van Virgilio, nè Catullo,
E gli altri autor del secolo d' Augusto.

E s' egli riuscì nuovo Tibullo,
Ebbe anche un Mecenate sì cortese,
Ch' in oro gli pagava quel trastullo:
Io voglio dir il Cardinal Farnese,
Che gli donò un podere con palazzo,
Che fino al capezzal gli fe le spese.
Quello era, vi so dire, un gusto pazzo,
Che via mandava la malinconia;
Quel viver così a ufo è un gran solazzo.
Nè fa bisogno, Euterpe, nè Talía
Pregar, perchè t' inspirin nella testa,
E dettino il Sonetto o l' Elegía.
Quel sentirsi adagiato a dì di festa
Di fondi, bei giardin, danari e case,
Gli spirti più poetici ti desta;
E cava la metafora e la frase,
Il numero, il concetto; e proprio sembra
Ch' in te tutto Ippocrene si travase.
Io farnetico, quando mi rimembra
Di ciò ch' al Sannazaro è 'ntervenuto
Che più ch' al vero, ad un sogno rassembra.
In sei versi far credere ha voluto
Che i Dei Venezia han fatto con le dita,
Quantunque pochi gliele abbian creduto:
Ma una donazion gli fu spedita
Di be' sei mila scudi dal Senato,
Il qual passò testeso a miglior vita.
Ch' egli sia morto fu certo un peccato;
Che sei versi non valser mai più tanto,
E mille ora non vagliono un ducato.
Ma no: ch' e' vaglion tanto, ed altrettanto:
Sanlo i nostri poeti, e lo sapranno
Se vivon sani infino all' olio santo.

Venga il fistolo, il canchero, il malanno
A chi dice ch' e' son povera gente,
Falliti come l' ultimo dell' anno.
Anzi, a quello che dà 'l tempo presente,
Ei sono agiati molto bene; e proprio
Non manca lor preterito o presente.
De' lor guadagni in parte anch' io m' appropio;
Ch' in ver siam grassi, faticci, paffuti
Chi ci guardasse ben col microscopio.
Ma io dirò di più, se 'l ciel v' ajuti,
Ch' i versi anche alla gente fan del bene
Siccome gli sbadigli e gli starnuti.
Quella dolcezza, che nel cor ti viene
Da quel numero, or molle, or quadro, or tondo,
Proprio t' indolcia il sangue nelle vene.
L' anima inebbriata, dal profondo
Fugge agli orecchi, e vi fa capolino,
Nè sa s' ella sia 'n questo o 'n l' altro mondo.
La poesía fa appunto come il vino.
Dico Falerno, o di Valpolicella,
Greco, vernaccia, od altro oltremarino,
Che tai fumi ti manda alle cervella,
Ch' ogni tristo pensier copron d' obblío,
Se cruccio, amor, dispetto ti martella:
Onde chi perdè al giuoco e chi fallío
Può legger un Sonetto del Petrarca,
E a cure e a' creditor mandar l' addío.
Anzi mi sembra che quel patriarca
Dei politici Cola Macchiavello,
Da cui taluno accorgimenti imbarca,
Dica, che in versi ed in solazzi è bello
Tener la gente sì presa e distratta,
Che non possa adoprar troppo il cervello,

E ad un bisogno non faccia la matta,
Volendo veder ciò che non le tocca,
E guarir della tigna che si gratta:
Perchè la plebe orgogliosa e sciocca
E' un animal pericoloso e scuro,
Se paura o diletto non la tocca.
Ma lasciam' ir, che il ragionar m' è oscuro
Di tai cose, e torniamo al nostro tema,
Del quale troppo meglio io mi rancuro.
E dico dunque come un teorema;
Se vi fu mai poeta utile al mondo,
Questi fu Dante e 'l suo nobil Poema.
I vizj han posto le nazioni in fondo,
Come mostra la patria e l' esperienza;
Onde a provarlo più non mi diffondo.
Or Dante è un elisir vero, un' essenza,
Un specifico contra questo male,
E di vera virtude util semenza.
Quel menar gli uomin giù per quelle scale,
E lor mostrar le pene ed i martiri,
Anche ne' pazzi può metter del sale.
Come negli ampj dolorosi giri
Del tristo abisso si fa la vendetta
Dell' amor tristo, de' folli desiri:
La pioggia fredda eterna maladetta:
La bufera che i spirti roteando
Di sù di giù, di quà di là li getta:
Il brucior delle fiamme, che fioccando
Crocian l' anime ree, che con le mani
Quinci e quindi l' ardor vanno cessando:
Il disperato urlar come di cani:
Il cincischiar delle spade taglienti:
I mosconi, le vespe ed i tafani:

L' arpíe, le cagne, il lacerar dei denti:
Cerbero Can, che l' ombre isquatra e scuoja:
Mutar natura e sibilar serpenti:
E le sferze che insanguinan le cuoja:
Ardor di febbri, idropisíe che 'l fiato
Serran nel petto, e fan la pelle croja:
Cappe di piombo: ed essere tuffato
In pegola bollente, e con roncigli
Da Dimon crudelissimi addentato:
Reo fiator di latrine: atri e vermigli
Fiumi di sangue, e dentro i peccatori,
Qual fino al petto immerso, e quale ai cigli:
Gelati guazzi, e con la testa fuori
Tutti nel ghiaccio, che sotto gli fascia,
Batter, piangendo, i denti i traditori;
Ma il gelo uscir le lagrime non lascia,
Che aggruppate sugli occhi d' umor pregni
Più dura al cor rimandano l' ambascia.
Or questi di giustizia orridi ingegni
Vi son sì lumeggiati, e al vivo tocchi,
Che d' ogni verità mostrano i segni.
Più non si vede a vedergli con gli occhi;
E 'l cor n' è testimon ch' or piagne or trema,
Come se al ver pietade o tema il tocchi.
Or quale è l' alma di bontà sì strema
Che di tanta giustizia non paventi,
Nè senta del peccar la voglia scema?
Questo è 'l vero vantaggio che alle genti
Apportar de' la poesía di Dante,
Se di leggerla alcun mai s' argomenti.
Se non che quel poeta ha tante e tante
Voci rancide e viete, ch' a ogni passo
Fermar convienti o rivoltar le piante;

Onde ti senti affaticato e lasso
Dopo i sei versi; qual chi va per bosco,
Ed or urta in un pruno, ora in un sasso.
Diavol! non sappiam noi lo sermon Tosco?
E se i moderni a noi son molli e piani,
Perchè Dante ci par stecchi con tosco?
O forse avremo a leggere il Villani,
Ser Brunetto, il Cavalca, il Bellincioni,
Per imparar ad essere Italiani?
Non siam liberi noi? Non siam padroni
D' apprendere la lingua dai Foglietti?
Non leggiam le straniere traduzioni?
O che volevan con tanti precetti
Il Corticelli, il Bartoli, il Salviati
Coi supin, coi futuri ed imperfetti?
Chi diede quel diritto ai Deputati
Di rilegarci tutti nel trecento
Dichiarandoci a un mo' scomunicati?
Legga pur Dante a cui ne vien talento;
Nè io so come poesía divina
Sembrasse anche agli autor del cinquecento:
Nè come il Tasso, e l' Abate Gravina,
Ed il nostro omaccion Rosa Morando
Ci vedesser beltà sì pellegrina.
Credo che me' facesse il venerando
Padre Venturi, che nella sua chiosa,
Come scolare il viene staffilando;
O quel messer, che solecismi a josa
Ci trova, per mostrar che Dante è in tutto
Pochi buon versi, e una cattiva prosa.
Ond' io perchè non so cavar costrutto
Da questo pecoreccio, i' n' esco, e dico
Ch' io non vo' dir s' egli sia bello o brutto.

Ben sulla vostra fè dico è ridico,
Che s' anche Dante in questo ha poca loda,
E' sol perchè a studiarlo è duro intrico.
Chi non ha denti il pan duro non roda;
E, per non fare indigestioni e rutti,
Prudentemente tengasi allà broda.
Ben mertan d' esser vivi arsi e distrutti
Certi versi, che ingrassan gli spedali,
Portando ognor del ruffianesmo i frutti:
Porci in due piedi! Luridi animali!
Che votando de' chiassi ogni bruttura,
Ne sporcan li Sonetti e i Madrigali.
O Casti! o castitade! o luce pura!
Già sverginata nel soggetto immondo,
Che attacca a sì bel nome sua lordura.
Il primo ben, che tu facesti al mondo
Coi pari tuoi, fu 'l dì che siete morti;
E a morir molto prima era il secondo.
Ma intanto io temo che voi siate accorti
Che le cose son strette, ed i guadagni
Che fa la poesía, sono assai corti.
Onde perchè nessun di voi si lagni,
Ch' io non abbia trattato l' argomento,
Dirò chi d' essa certo e più guadagni.
I bei zecchini, il numerato argento,
I palagi, i giardin, le possessioni,
Storpiando del poeta il sentimento,
Via se gli portan musici e istrioni.

00 056578